

«Questa Popolazione è divisa d'animi,  
come lo è di abitazione».

**Note sui conflitti legati alla ricostruzione  
post-sismica in Calabria dopo il 1783**  
di *Domenico Cecere*

«L'articolo della riedificazione esige somma e seria riflessione, qualunque esser possa il rigiro dei vescovi e de' prepotenti per riedificare nei siti antichi, o per edificare nei siti di loro privati interessi»<sup>1</sup>. Scrivendo al marchese della Sambuca, primo ministro del re di Napoli, all'indomani dei terremoti che tra febbraio e marzo 1783 devastarono la Calabria meridionale, Michele Sarconi lo avvertiva dei possibili condizionamenti che avrebbero potuto compromettere i progetti di riedificazione, i quali stavano risvegliando appetiti e rivalità. La forza distruttiva del sisma e gli effetti disastrosi che ebbe su edifici, città, suoli di vaste aree della Calabria avevano imposto l'elaborazione di un vasto piano d'intervento che, sebbene attuato solo in parte, avrebbe determinato una sensibile trasformazione degli spazi umani, a partire dalla riorganizzazione del paesaggio urbano e delle strutture ecclesiastiche. Sarconi, segretario della Real Accademia inviato nella provincia per studiare gli effetti del sisma, intravide sin da subito i rischi che si annidavano nelle operazioni di ricostruzione, perché su di esse si addensavano le mire di prelati e «prepotenti».

Accanto al sequestro dei beni della Chiesa e al conseguente processo di redistribuzione fondiaria, la riduzione del numero di parrocchie e confraternite, il riassetto territoriale e la riedificazione costituirono i poli fondamentali dell'intervento governativo nella provincia colpita. Un intervento mirante, nelle intenzioni dei promotori, a introdurre elementi di razionalità e di progresso in una terra afflitta da mali antichi, amplificati dalla recente calamità, che diversi osservatori e uomini politici interpretarono come occasione di riscatto, di rigenerazione. Ma quando dal piano delle generiche enunciazioni di principio si passava a quello delle più precise indicazioni operative, e quindi alla concreta gestione dei soccorsi e della ricostruzione, naturalmente emergevano interessi e orientamenti divergenti, che potevano finire per collidere. Attorno alle rovine, agli edifici da riedificare, agli spazi da ridisegnare si addensarono i propositi e le ambizioni dei diversi attori, spesso confliggenti. Ed è appunto sulla forte conflittualità che connotò la vita pubblica della penisola calabria negli

ultimi anni del secolo XVIII che si concentrano le mie attuali ricerche, i cui primi, parziali risultati presento in queste pagine insieme alle ipotesi da cui esse muovono e ad alcune questioni su cui l'indagine andrà approfondita.

## I Lo storico e la catastrofe

Un numero crescente di studi negli ultimi decenni ha indagato le catastrofi in quanto eventi che, investendo molteplici aspetti della vita associata, sono rivelatori, nel breve periodo, di fenomeni e processi generalmente osservabili su tempi più lunghi. Le calamità naturali costituiscono per gli studiosi un laboratorio per osservare da vicino le trasformazioni culturali, politiche, sociali ecc. che spesso i disastri di forte impatto hanno avviato, accelerato, in qualche caso frenato<sup>2</sup>. Esse hanno il potere di mettere in crisi certezze, di minare gerarchie e strutture di potere, di richiamare in dubbio classificazioni dei gruppi umani e degli spazi abitati, nonché di generare o acuire conflitti tra forze sociali e visioni del mondo concorrenti.

Del grande interesse che ha investito la storia delle catastrofi in anni recenti, e del conseguente ampliamento tematico e metodologico, sono testimonianza il gran numero e la varietà di studi sul terremoto di Lisbona del 1755 in occasione del duecentocinquantesimo anniversario<sup>3</sup>. Tra le molteplici linee di ricerca che tali indagini hanno perseguito, non sono mancati studi sull'“uso politico” della catastrofe che ne fece il futuro marchese di Pombal: il disastro gli offrì l'opportunità di riformare la società portoghese facendo *tabula rasa* del passato, a partire da quello architettonico e urbanistico della capitale, che in alcuni quartieri fu profondamente modificata. Il primo ministro di Giuseppe I approfittò dell'ampliamento dei poteri determinato dalla crisi sismica per sovrintendere alla ricostruzione, che fu affidata a ingegneri militari: le aree centrali, in particolare la *Baixa*, furono ridisegnate secondo un piano «razionalista» che, cancellando le stradine strette, tortuose e insalubri della città vecchia, realizzava un tracciato regolare e geometrico, con strade larghe e lineari gravitanti sulla centrale piazza del Commercio, atte a ospitare il ceto mercantile e le sue attività<sup>4</sup>. La nuova organizzazione dello spazio urbano fu determinata anche dall'istituzione di un corpo di polizia sul modello parigino, incaricato non solo della repressione della criminalità, bensì del controllo di una vasta gamma di comportamenti e attività – dalle misure sanitarie ai trasporti, dalla distribuzione degli alimenti alla pulizia e al decoro urbano – che si traduceva in una minuta regolazione degli spazi della città e generava «una nuova grammatica dello spazio urbano e una nuova urbanità»<sup>5</sup>.

L'azione di Pombal in Portogallo per diversi aspetti prefigura l'intervento del governo napoletano in Calabria Ultra all'indomani del sisma calabro-messinese del 1783. Anche a Napoli il «grande Flagello» apparve un'occasione per riparare, accanto ai danni recenti, ai mali antichi che si riteneva affliggessero la più meridionale delle province del Regno. L'interesse degli storici per questa catastrofe, che sconvolse la regione alterandone tanto gli assetti territoriali quanto gli equilibri sociali ed economici, non è stato trascurabile ed è anzi cresciuto negli ultimi decenni. Le principali ricerche hanno messo a fuoco diverse conseguenze del disastro naturale: i riflessi nella gestione dell'ordine pubblico e nella crescita della criminalità<sup>6</sup>; gli effetti economici della crisi sismica<sup>7</sup>; le ripercussioni nella mentalità collettiva, con la diffusione di paure e angosce<sup>8</sup>; le letture del sisma negli ambienti colti calabresi, napoletani ed europei e i dibattiti intorno alle sue cause fisiche e alle sue conseguenze sociali e antropologiche<sup>9</sup>. Restano ancora imprescindibili gli studi di Placanica sull'incameramento dei beni della Chiesa e sul processo di redistribuzione fondiaria gestito dalla Cassa Sacra, e sulle sue conseguenze, individuate nell'ascesa della borghesia terriera e nell'impoverimento di ampie fasce della popolazione rurale<sup>10</sup>.

L'altro principale asse d'intervento del governo, rappresentato dalla ricostruzione dei centri abitati e dalla riorganizzazione degli spazi, in particolare di quelli sacri, mi sembra che non sia stato ancora sufficientemente indagato nelle sue conseguenze politiche, sociali, urbanistiche. Dopo il bel volume di Principe, che ha dato avvio agli studi sul trasferimento di sito di alcune città cancellate dal sisma<sup>11</sup>, quelli che sono seguiti complessivamente hanno detto ben poco della riorganizzazione spaziale dei poteri nelle aree colpite. In alcuni casi si sono limitati ad analisi puramente architettoniche dei nuovi insediamenti; in altri hanno eccessivamente insistito sullo scontro – più presupposto che effettivamente indagato – tra potere centrale e società locale, tra modelli culturali e urbanistici diversi e contrapposti<sup>12</sup>. Mi sembra invece del massimo interesse indagare i modi in cui – in seno alla società meridionale nei decenni terminali dell'antico regime, interessata dall'ascesa di nuove forze sociali, percorsa da fermenti di riforma dello Stato e delle istituzioni, agitata dalla diffusione di visioni razionaliste e secolarizzanti – le relazioni sociali e di potere si siano ricostituite all'indomani delle prime, terribili scosse, giacché, superato il trauma iniziale, presto si manifestò l'esigenza di ricomporre i vincoli sociali, di ritrovarsi attorno a luoghi dotati di potere aggregante<sup>13</sup>.

Ma in diverse località gli edifici erano stati rasi al suolo, gli abitati cancellati, il paesaggio alterato, sicché si rendevano necessari trasferimenti di sedi delle città o ricostruzioni *ex novo*. Le relazioni sociali e di potere erano

compromesse, e la necessità di riorganizzare il territorio offriva la possibilità di una loro trasformazione, intervenendo sulla configurazione delle nuove strutture urbane. Gli interventi di pianificazione e rimodellamento dello spazio non sono infatti neutri, non riflettono istanze puramente tecniche, ma sono dettati da interessi e ispirati a valori e modelli: le scelte tecniche, anzi, maturano nel contesto di attese, nella convinzione – implicita o manifesta – che agendo sullo spazio si possa incidere sui meccanismi di funzionamento del sociale<sup>14</sup>.

Le caratteristiche intrinseche della convivenza urbana, quali la prossimità di residenza, l'interdipendenza economica, la dimensione simbolica di edifici e luoghi ecc., sono di per sé stimoli a un'incessante competizione fra gruppi: immobili, infrastrutture, divisioni e classificazioni del territorio determinano gli usi dello spazio e l'accesso alle risorse, generano meccanismi di controllo, definiscono gerarchie<sup>15</sup>. Pertanto la catastrofe sismica, distruggendo edifici e infrastrutture, rimettendo in discussione divisioni e usi del territorio, sembrava avere il potere di rovesciare rapporti sociali e gerarchie consolidati. La conseguente ricostruzione si caricava perciò di attese, e insieme di timori, di cambiamento: «Les décombres séismiques ont représenté historiquement le mélange des cartes et des rôles sociaux, des occasions, des défaites et des vexations»<sup>16</sup>.

Insieme ai caratteri generali della convivenza urbana, occorre considerare alcune caratteristiche peculiari dei centri abitati del Regno di Napoli alla fine dell'età moderna. Qui gli organi municipali, in ragione della ricchezza di attribuzioni che ancora conservavano nel tardo XVIII secolo, continuavano a rappresentare centri decisionali di fondamentale importanza per la vita locale. Accanto a essi, i centri di potere religioso ritagliati su scala urbana o suburbana (parrocchie, cappellanie, confraternite ecc.) conservavano un'influenza notevole, dipendente però anche dal valore simbolico degli edifici in cui s'incarnavano, dall'ampiezza di attribuzioni e competenze e dall'estensione del territorio su cui queste si esercitavano. Perciò il sisma del 1783 mise in discussione gli equilibri tra ceti e gruppi familiari all'interno di ciascun centro abitato, così come la gerarchia dei diversi centri (città, terre, casali, sedi vescovili, parrocchie ecc.); tanto più che alle distruzioni provocate dall'evento naturale si sommarono gli sconvolgimenti indotti dalle misure governative su conventi, parrocchie e confraternite della provincia. Ma prima di entrare nel cuore del problema e sviluppare più distesamente queste questioni, occorre accennare ai modelli cui s'ispirava l'opera di ricostruzione post-sismica e gli scopi che si prefiggeva.

**2**  
**«Una città ben ordinata»**

La serie di violentissime scosse che a partire dal 5 febbraio, per lo spazio di alcuni anni, investì la parte meridionale della penisola calabria provocò decine di migliaia di vittime e colpì duramente circa la metà dei centri abitati. Le statistiche redatte nelle settimane immediatamente successive alle prime scosse parlano di quasi 30.000 morti, ma il loro numero fu certamente più elevato; inoltre, a essi occorre aggiungere le oltre 5.700 vittime delle epidemie che seguirono. Circa metà dei 384 centri abitati fu rasa al suolo; alcuni di essi, e particolarmente quelli situati nella Piana e presso lo Stretto, persero un terzo, la metà, fino a due terzi dei propri abitanti<sup>17</sup>. Le osservazioni dei contemporanei concordano nel descrivere l'enormità degli sconvolgimenti geomorfologici indotti dal sisma, specie nell'area tra l'Aspromonte e le Serre: smottamenti, crollo di colline e costoni, riempimento di valli, deviazione di corsi d'acqua, formazione di laghi e pantani ecc., fenomeni che in diverse aree alterarono sensibilmente il paesaggio e l'assetto dei suoli, dando agli osservatori l'impressione di una «rivoluzione della natura»<sup>18</sup>.

Non altrettanto distruttivo, ma non meno destabilizzante per alcuni aspetti, fu il complesso di misure che il governo adottò per soccorrere le popolazioni colpite. Cosciente delle dimensioni del disastro, si affrettò a predisporre una spedizione di tipo militare, guidata dal vicario generale Francesco Pignatelli di Strongoli, con poteri di *alter ego* del sovrano. A lui, e al suo seguito costituito da militari e tecnici, era affidato il compito di gestire l'emergenza, di sovrintendere ai lavori di bonifica e di porre le basi per la ricostruzione della provincia<sup>19</sup>.

L'intervento governativo non si limitò al coordinamento dei soccorsi, alla concessione di sgravi fiscali e al ripristino della tranquillità, com'era consuetudine in occasione delle crisi sismiche. Mirava invece a introdurre nella provincia elementi di forte discontinuità con il passato, quasi a sperimentare nuove forme di convivenza civile e di gestione delle risorse<sup>20</sup>. Più ancora che nella Sicilia orientale alla fine del XVII secolo, non si trattava soltanto di riedificare o di fondare città nuove «ma di ben altro: di ricostruire e di riprodurre una società»<sup>21</sup>. Il disastro naturale rappresentò agli occhi di molti, in uno slancio di fiducia tipicamente illuministica, un'occasione di rigenerazione di una regione afflitta da mali sedimentatisi nei secoli, cui si poteva porre rimedio grazie all'azione di un governo illuminato e alle competenze del personale tecnico inviato *in loco*. Tale fiducia si riflette persino nelle proposte di Ferdinando Galiani, figura generalmente estranea

ai facili entusiasmi, incline piuttosto a un atteggiamento disincantato. Nei pareri presentati al governo egli descrisse il terremoto come un'occasione storica di rinnovamento, come l'inizio di una nuova era: «Molte volte» esordiva in uno di essi «coteste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento; ma talvolta sono principio di risorgimento e di riordinamento di esse: tutto dipende da come si ristorano»<sup>22</sup>. Non diverso il giudizio di Francescantonio Grimaldi, che descrivendo i primi provvedimenti del governo, ne trasse l'auspicio che «la distrutta Città di Messina, e le rovinate Calabrie risorgeranno in brevissimo tempo in uno stato assai migliore di prima»<sup>23</sup>. Pochi anni più tardi, Vincenzo Gattaleo avrebbe espresso ancora la fiducia che i mali provocati o aggravati dal sisma sarebbero stati cancellati dall'azione del sovrano «tutto intento alla felicità, e vantaggio de' suoi amati Vassalli»<sup>24</sup>. Per questi intellettuali, così come per molti altri scrittori e riformatori che ebbero un ruolo nell'intervento calabrese o che vi s'interessarono – da Vivenzio e Vanvitelli a Torgia, a Jerocades, ai fratelli Serrao – esso si offrì come un'opportunità per introdurre «un nuovo sistema di cose», come un grande esperimento di razionalizzazione politica, economica, sociale, urbanistica.

In una regione che i riformatori consideravano gravata dal peso eccessivo della proprietà ecclesiastica, dal carattere asfittico delle attività produttive, dall'irrazionalità del tessuto insediativo e dall'insalubrità degli abitati, l'azione del governo si articolò in diverse linee d'intervento. Le principali furono la soppressione di conventi, monasteri e confraternite laicali, con l'incameramento dei relativi beni immobili; l'avvio di manifatture; il riassetto territoriale e la riedificazione. In massima parte l'intervento fu gestito dal vicario generale, in carica fino al 1787, dalla Cassa Sacra istituita nel giugno 1784, con sede a Catanzaro, e dalla Giunta di Corrispondenza costituita a Napoli alla fine dello stesso anno. Sebbene nel volgere di pochi anni questi organi divenissero, nell'opinione dei più, centri di cattiva amministrazione, divoratori di risorse e dispensatori di favori, avendo deluso le speranze di riforma con cui erano stati istituiti<sup>25</sup>, al principio la loro azione suscitò vaste adesioni<sup>26</sup>, perché rispondeva a molteplici attese di cambiamento, ancorché non sempre compatibili.

Accanto alla prepotenza dei baroni e alla soverchia ricchezza della Chiesa, Galiani aveva indicato nella «miseria» e nella «selvaticezza» delle città la fonte principale dei mali della regione. La Calabria, scriveva l'abate,

tiene le sue Città edificate a caso, e senza giudizio non già in quei luoghi ove le piantarono gli antichi Greci e Romani, ma dove il caso ha riunito gli abitatori salvati o da antichi tremuoti o dalle desolazioni di lunghissime guerre. Sono perciò tutte infelicissime [...] in una parola tutto è squallido, brutto, scomodo alla vita<sup>27</sup>.

I suoi pareri, insieme a quelli degli ingegneri Winspeare e La Vega, ispirarono buona parte delle direttive che dalla capitale furono inviate ai tecnici al seguito di Pignatelli, riunite più tardi in una raccolta organica di *Istruzioni*<sup>28</sup>. Qui le consuetudini costruttive dei calabresi sono descritte come irrazionali, impermeabili al buon senso e alle lezioni dell'esperienza: i borghi sono arroccati «sopra angustissime creste», le case «elevate a tre, e quattro appartamenti» fabbricate con massi pesanti. Perciò le ordinanze indirizzate a ingegneri e architetti impegnati nella provincia davano istruzioni molto precise sulla localizzazione degli insediamenti, sui collegamenti con le vie di comunicazione, sulla pianta urbana, sulla dislocazione di edifici e servizi (piazze, ospedali, botteghe, campisanti), miranti a garantire la «salubrità», il «commodo», «la semplice venustà, e regolarità de' Paesi».

Gli interventi di riassetto territoriale e di ricostruzione appaiono dunque animati dalla volontà d'introdurre ordine in un tessuto insediativo che le *élites* intellettuali e di governo consideravano incompatibile con le esigenze di salubrità e di sviluppo economico. Le linee guida del piano d'intervento sono attinte a un modello culturale razionalista, dominato da preoccupazioni igienico-sanitarie e antisismiche ma non privo di echi genovesiani, evidenti soprattutto nel legame funzionale ricercato tra la struttura urbana e le attività produttive ed educative<sup>29</sup>. Essi denotano l'adesione a una nuova concezione dello spazio urbano, fondata sulla priorità accordata alle funzioni produttive e commerciali e all'igiene fisica, specchio della «pulizia» dei costumi: la riorganizzazione territoriale era la premessa del rilancio economico e delle trasformazioni sociali. Del resto, le immagini della città affermatesi nel XVIII secolo riposavano sulla presunzione di un legame organico tra la società e il territorio abitato: avevano sempre maggior credito le affermazioni di medici e architetti secondo cui la configurazione dello spazio (posizione dell'insediamento, ampiezza delle strade, collocazione degli edifici ecc.), influenzando la circolazione di uomini e merci, dell'aria e delle acque, determinava il benessere e la prosperità della comunità; che il rigore geometrico della rete viaria e la pulizia delle strade agevolavano la conservazione dell'ordine, garantito da rafforzate procedure di controllo<sup>30</sup>. Sicché norma primaria della fase di progettazione doveva essere, in linea con le principali concezioni urbanistiche affermatesi nell'Europa del secondo Settecento, la subordinazione dei singoli episodi architettonici al disegno urbano complessivo: ne derivavano regolarità dei tracciati urbani, serialità dei procedimenti costruttivi, proporzione tra edifici e ampiezza delle strade, prevalenza dell'utilità sul puro ornamento<sup>31</sup>.

Non disgiunto da questi obiettivi, il piano persegua quello di ricondurre sotto il controllo della monarchia il proliferare di soggetti ecclesiastici,

al fine di contenere il potere della Chiesa e di sottrarre una parte delle sue cospicue risorse. Non tutto il clero fu colpito allo stesso modo dalle ordinanze regie: se conventi e monasteri furono soppressi, così come gran parte delle confraternite laicali, al clero secolare toccò sorte migliore. Le *Istruzioni* raccomandavano ai soccorritori di non trascurare «il culto della Religione» e accordavano la priorità alla ricostruzione delle cattedrali e delle chiese parrocchiali, cui era garantita un'indiscussa centralità<sup>32</sup>. Ma al contempo gli spazi del sacro erano minutamente regolamentati: il numero delle parrocchie veniva ridotto in proporzione ai residenti, le loro sedi dislocate nei siti «più comodi all'intiera popolazione», erano date precise disposizioni sui processi costruttivi e sul loro aspetto, improntato alla semplicità.

### 3 La ricostruzione conflittuale degli spazi

L'attuazione di simili misure, affidata a militari e tecnici inviati dalla capitale, minacciava di stravolgere le consuetudini insediative e costruttive radicate nel territorio calabrese, d'intaccare interessi e centri di potere, e soprattutto di urtare le tradizioni culturali e religiose delle popolazioni. E per lo più sui conflitti derivanti dalla presunta collisione di due opposte visioni si sono concentrati gli studi sulla ricostruzione post-sismica. Già nel volume di Principe si rileva, nella ricca messe di dati e d'indicazioni, un giudizio sostanzialmente negativo sull'intervento borbonico, ritenuto fallimentare: esso si risolse in semplice «trapianto urbano» e lasciò «inalterati o quasi i rapporti di classe che presiedevano al tessuto edilizio e alle funzioni sociali delle città distrutte», a causa dell'astrattezza e della «goffaggine» del riformismo che animava il progetto, privo di un ampio respiro culturale<sup>33</sup>. Gli studi che sono seguiti hanno poi insistito oltremodo sulla contrapposizione, tutta da dimostrare, tra modelli culturali antinomici: uno di stampo illuministico, mirante a riformare gli assetti territoriali e sociali della provincia secondo le direttive di un riformismo astratto e accademico, incurante delle esigenze delle popolazioni; l'altro che rifletteva i valori di queste ultime, tendenti al ripristino degli equilibri intaccati dal sisma e al recupero di presunte identità e memorie dei luoghi<sup>34</sup>. Uno dei più accurati tra questi studi, quello condotto da Aricò e Milella su Reggio, tende a enfatizzare il conflitto tra alcuni privati cittadini e l'ingegnere direttore Mori, additandolo come momento culminante di uno scontro tra l'ortodossia razionalista dei tecnici inviati da Napoli, portatori di un «modello culturale estraneo», e una cittadinanza compattamente opposta a interventi invasivi, che minacciavano la città storica, la sua «identità», la

sua tradizionale «cultura dell’abitare»<sup>35</sup>. L’opposizione tra antico e nuovo, tra cittadinanza e inviati del governo appare più asserita che suffragata dalle fonti, persino da quelle riprodotte in appendice al volume, da cui più che un’opposizione ideologico-culturale emerge l’irritazione – di alcuni gruppi, non dell’intera cittadinanza – per le ingenti spese imposte dal piano Mori e per i ritardi con cui si procedette. Più in generale, il disappunto di molti reggini sembra diretto contro i metodi impiegati dagli ufficiali, che davano l’impressione di approfittare dell’emergenza per esercitare un potere eccezionale e incontrastato: un motivo di malcontento che ricorda i processi che avevano portato a duri scontri tra reggini e inviati del governo nel 1744, al tempo della pestilenzia che colpì le due città dello Stretto<sup>36</sup>.

Simili letture dei conflitti tardo-settecenteschi nella Calabria meridionale discendono, oltre che dalla discutibile generalizzazione di episodi isolati, dall’idea che l’intervento governativo fosse venuto a completare l’opera di dissoluzione degli equilibri preesistenti avviata dal sisma. Senza di esso le società colpite avrebbero invece riassorbito gradualmente i traumi provocati dal disastro, si sarebbero ricomposte recuperando la propria identità e il proprio passato, attraverso la ricreazione di spazi a immagine di quelli distrutti. Opinioni del genere riposano su due premesse quantomeno problematiche: sull’assunzione delle comunità calabresi di fine Settecento come aggregati privi di contrasti interni significativi, in cui rivalità e interessi discordanti si armonizzerebbero nella condivisione di identità e valori superiori; e sulla presunzione di una corrispondenza diretta tra la forma di una società e quella del territorio che occupa, della conformità tra la morfologia dei gruppi umani e le forme del loro abitare. Una concezione, quest’ultima, «troppo unilaterale dei nessi reciproci tra spazio e società», che la storiografia più recente ha seriamente messo in discussione<sup>37</sup>, proponendo piuttosto di pensare le appartenenze locali come molteplici, complesse, instabili. Singoli individui o gruppi provenienti da medesimi ambienti possono interpretarle e manipolarle in maniere differenti: identità e appartenenze locali, in quanto costruzioni sociali e culturali, sono spesso conflittuali e costantemente rimesse in gioco, rimosse in relazione alle diverse pratiche del territorio e formalizzate per lo più per esigenze rivendicative. Sono tali pratiche e tali esigenze, pertanto, all’origine della gran parte della documentazione di cui lo storico si serve.

L’idea di una stretta corrispondenza tra la forma degli spazi umanizzati e quella delle comunità insediatevi, e il correlato presupposto dell’esistenza di identità locali univoche e condivise, trovano spesso conforto in una lettura ingenua delle fonti, che conferisce una valenza oggettiva a identità e appartenenze rivendicate in esse. Una maggiore attenzione alla loro

produzione consente invece di considerare che le strutturali condizioni di fluidità dei riferimenti normativi nelle società d’antico regime inducevano gli attori a rafforzare le proprie istanze rivendicative adducendo l’antichità di usi, diritti, possessi e a screditare quelle degli avversari in quanto «contrarie al solito». Ma ciò non autorizza lo storico a leggere in simili contrasti il conflitto tra antico e nuovo, tra chi si presentava come difensore di «identità locali» o della «memoria del passato» e chi intendeva cancellarla in omaggio ai principi di un astratto riformismo.

Il riconoscimento della natura problematica, non trasparente, delle fonti e, insieme, del carattere artificiale e manipolabile delle identità sociali e locali consente di uscire dall’antinomia centrale-locale – senza per questo negare la possibilità di divergenze, e di una fondamentale distanza, tra rappresentanti del sovrano e attori locali – e di cogliere la pluralità di rappresentazioni e pratiche dello spazio, spesso confliggenti, maturate in seno alle singole comunità. Proprio l’analisi della vasta gamma di conflitti che la catastrofe e il conseguente intervento governativo innescarono consente di vedere, caso per caso, come le identità sociali e territoriali plurime di cui individui e gruppi sono portatori si siano di volta in volta fissate e gerarchizzate.

## 4

### **Insoliti rimedi: catastrofe e istanze di riforma**

L’esame, ancora parziale, della documentazione disponibile ha già consentito di rilevare che istanze di rinnovamento erano diffuse nel seno stesso della società calabrese, e che furono espresse e sostenute talora con tenacia da settori delle comunità locali. Non si tratta solo delle ansie di rivalsa sociale manifestatesi in maniera scomposta e violenta, con furti e appropriazioni indebite di beni altrui, con atti d’infedeltà e di crudeltà di servitori verso i loro antichi padroni, che molte delle cronache ci restituiscono<sup>38</sup>. Peraltro tali denunce sembrano, più che oggettive descrizioni di episodi realmente accaduti, il riflesso di timori diffusi tra i ceti agiati, che nei crolli avevano perso buona parte dei propri beni e che si sentivano minacciati dalla possibilità di repentini mutamenti delle fortune<sup>39</sup>.

Si tratta bensì di articolate, e spesso partecipate, proposte e richieste di riforma in cui si manifestava la volontà di approfittare di una rottura epocale per intervenire sui meccanismi di distribuzione della ricchezza e sulle strutture di potere locale, fino a rovesciarli. Alcune di esse si espressero sin dai primi giorni successivi al «flagello», nelle stesse missive con cui si comunicava al governo la notizia del dramma appena consumato. Vi si legge di comunità ferite e smarrite, di popolazioni disperse nelle

campagne per paura di nuovi crolli; ma l'impressione di una disgregazione delle società locali è presto fugata dalla capacità che le stesse dimostrano, nei medesimi testi, di prendere l'iniziativa<sup>40</sup> e di formulare richieste e proposte, individuando alcuni strumenti per riparare ai guasti prodotti. Certo occorrerà verificare con maggiore precisione, caso per caso, quale fosse il profilo di coloro che riuscirono ad assumere la rappresentanza della collettività, mostrando singolari capacità di coordinamento. Per ora ci si può limitare a osservare che sin dalle prime richieste il più delle volte s'invocava, più che un intervento salvifico dello Stato, la possibilità di mettere le mani su determinate risorse per poter gestire l'emergenza: un rimedio presentato talora come nuovo, inconsueto, ma giustificato dall'eccezionalità del «flagello».

Alcune richieste sembrano anticipare le più radicali e articolate misure di soppressione di monasteri e luoghi pii varate l'anno successivo. Il procuratore degli abitanti di Monteleone chiedeva che per ripristinare gli edifici danneggiati s'impiegassero le rendite dei nove monasteri e conventi locali, oltre a quelle sequestrate della commenda di Santo Spirito e della mensa vescovile<sup>41</sup>. Similmente gli abitanti di Arena chiedevano che le rendite dei cinque monasteri cittadini fossero impiegate per sostenere le parrocchie, al fine di «liberarsi i Popoli dal peso delle decime [...] e restando cosa dippiù andasse in publica utilità»: «siccome insolito, e nuovo è stato il luttuoso e tragico male» osservava il procuratore, «così pure dovrebbero essere il rimedio»<sup>42</sup>. Gli abitanti di Zungri coglievano l'occasione per cercare di modificare alcuni meccanismi di distribuzione delle rendite: subito dopo aver dato notizia del «totale eccidio» di «centinaja di migliaja» di calabresi, denunciavano che da diversi anni «alcuni prepotenti» s'erano impossessati delle «straricchissime» entrate delle cappelle laicali, spalleggiati da sacerdoti incuranti del «flagello» e delle sue conseguenze; chiedevano quindi di poterle sottrarre al loro controllo e investire nella ricostruzione delle chiese e di «alcune miserabili casuppule ai poveri»<sup>43</sup>.

La fondazione di Filadelfia costituisce una testimonianza del fatto che i propositi di rigenerazione della società non erano coltivati dai soli governanti e dai tecnici inviati dalla capitale, ma anche in settori delle comunità locali. Si tratta di un caso per certi aspetti eccezionale, perché la nuova fondazione fu spontanea e non guidata da incaricati del governo, ma che al contempo mostra quanto siano ingannevoli le astratte separazioni tra centro e periferia, tra cultura dei ceti dirigenti e cultura locale: gli abitanti della distrutta Castelmonardo furono indotti da esponenti dell'*élite* locale, legati all'intelletualità napoletana ed europea attraverso la rete massonica<sup>44</sup>, a trasferirsi in altro sito e a rifondare la città, ribattezzandola

con un nome che alludeva a un mutamento antropologico, all'apertura di una nuova era. Come la pianta della città, approntata da due dotti locali, presenta forti analogie – nell'impianto a scacchiera, nella regolarità delle strade ecc. – con molte di quelle disegnate dagli ingegneri al seguito di Pignatelli<sup>45</sup>, così il racconto della fondazione, steso da Elia Serrao, rivela diverse assonanze con gli auspici e con le direttive che ispiravano il lavoro dei tecnici napoletani.

Aveano i buoni Cittadini fin da' primi moti cominciato a ragionare di dover mutare sede, stimando, che da un male fosse da cavare un bene: perciocché dove la paura delle guerre, e le corrierie delle barbare Nazioni aveano posta l'antica Terra in un luogo aspro, e forte, e quasi inaccessibile; cessate ora quelle, credevano, che fosse d'andare ad abitare in altro luogo domestico, e facile<sup>46</sup>.

L'idea di una stretta corrispondenza tra il sito e la forma del nuovo insediamento e la prosperità della popolazione che andrà ad abitarlo emerge con forza dalle pagine di Serrao:

il sito di miglior perfezione, e bontà non può essere; e i miei Cittadini nella sua elezione posero diligentissima cura, sapendo assai bene che da questo nascono spesse volte la felicità, o la infelicità delle città edificate. [...] ben si può sperare, che, ove non si mancherà alle altre buone regole, che si richiedono ad una città ben ordinata, perverrà un giorno a qualche grandezza<sup>47</sup>.

Le attese addensatesi intorno al momento della ricostruzione, però, in rare occasioni condussero a iniziative condivise. Dal momento che investivano questioni di capitale importanza per le società locali, come la scelta dei siti in cui riedificare, l'assegnazione dei suoli, la localizzazione di edifici e strutture di pubblica utilità, i meccanismi di distribuzione delle rendite ecc., le istanze e le concrete azioni di ricostruzione generarono il più delle volte frizioni e divisioni tra individui e gruppi. Alcune si palesarono sin da subito: a poco più di un mese dalle prime scosse, un ufficiale al seguito di Pignatelli riferì che in alcune località da lui percorse, come Limpidi e Simiatoni, la scelta del sito dove costruire una baracca che fungesse da chiesa aveva diviso i villaggi in «due partiti [...] incaniti per questa lite»<sup>48</sup>.

Col volgere dei mesi e degli anni, le istanze provenienti dalle comunità colpite, o da settori di esse, si estesero ai diversi aspetti dell'opera di riorganizzazione della vita associata. Più che una diffusa avversione all'intervento regio, esse rivelano i tentativi dei diversi attori sociali di adattarsi alla nuova situazione e di volgere a proprio vantaggio le misure via via introdotte. Il ventaglio delle forze in campo si rivela ben più articolato delle coppie antinomiche Stato/comunità o potere centrale/poteri locali, e ben altrimenti

ampio appare lo spettro dei motivi che portarono tali forze a collidere. La miriade di reclami e ricorsi in giustizia, accompagnati non di rado da scontri violenti, è rivelatrice di molteplici e accesi antagonismi, originati da questioni disparate e spesso innestatisi su conflitti precedenti: conflitti che però, all'indomani della catastrofe, si riconfiguravano come scontri intorno alla proiezione spaziale dei poteri locali, rimessa in gioco da un evento che aveva raso al suolo immobili, creato vuoti demografici consistenti, stravolto l'assetto dei suoli, e dal conseguente intervento mirante a riorganizzare il territorio della provincia. La ricostruzione *in situ*, se fatta secondo una nuova planimetria, determinava all'interno dell'insediamento una generale redistribuzione delle zone abitate, e quindi «una nuova geografia sociale e una nuova valenza simbolica dello spazio»; ancor più sensibili e ricchi d'implicazioni erano i cambiamenti nel rapporto tra comunità e territorio generati dagli slittamenti e dai cambiamenti di sito<sup>49</sup>.

Il caso di Cortale rivela in che modo la ricostruzione consentisse alle modificazioni intervenute in seno alla società locale di emergere e di trovare una traduzione spaziale, insieme con i correlati antagonismi<sup>50</sup>. Il borgo, casale di Maida, era situato al centro dell'istmo di Calabria e fu colpito duramente dalla scossa del 28 marzo, che distrusse quasi tutti gli edifici e provocò «dirupamenti» e scoscenimenti di colline<sup>51</sup>. Su indicazione dell'ingegnere Winspeare fu riedificato nell'antico sito, ma poiché si rendeva necessario un ampliamento della sua pianta fu previsto che si estendesse verso il vicino altopiano di Donnafiori. Molti cittadini, «e con ispecialità la parte più sana», si trasferirono nel nuovo sito, la cui pianta fu disegnata dagli architetti Ferraresi e Rocchi. Qui sorse la chiesa matrice e le residenze di particolari, con annessi «giardini di delizie», ma tra i cittadini sorse dissensi su chi dovesse indennizzare i proprietari dei fondi occupati dalle nuove costruzioni: i proprietari di case e giardini di Donnafiori, sostenuti dagli inviati regi, pretendevano che i singoli proprietari pagassero un censo proporzionale al terreno impegnato, e che restasse a carico della collettività il «dippiù ch'è servito per la Chiesa, per la Piazza, e per le Strade»<sup>52</sup>. Questa risoluzione non fu accettata da quanti erano rimasti nel borgo antico, maggioritari nei parlamenti, secondo cui dal momento che «le strade, la Piazza, e la Chiesa servano per comodo degli abitanti di questo nuovo Cortale, questi siano unicamente tenuti a questo peso»<sup>53</sup>. Nel 1790 l'ispettore Biondi disperava di giungere a una soluzione condivisa della vertenza perché, osservava, «questa Popolazione è tuttavia divisa d'animi, come lo è di abitazione», e non aveva torto: cinque anni dopo i creditori ancora non erano stati soddisfatti, ma nemmeno le «scis-sure» in seno all'università erano appianate, e tra il 1794 e il 1795 le due

fazioni si trovarono d'accordo solo nel respingere a più riprese le perizie e le soluzioni proposte dagli inviati regi<sup>54</sup>.

L'espansione della cittadina e la costruzione del «nuovo Cortale», in cui s'insediarono per lo più le famiglie agiate, determinò la polarizzazione delle fazioni cittadine, che si strutturarono in due schieramenti ormai distinti anche fisicamente. Tuttavia la conservazione dell'unità parrocchiale, che obbligava i residenti del borgo vecchio a recarsi nella chiesa matrice situata nel nuovo per i battesimi e per le «pubbliche solennità», probabilmente preservò la comunità da più gravi spaccature. Ma fenomeni analoghi di polarizzazione si verificarono in gran numero negli stessi anni e, stando alle indagini sin qui condotte, allorché i conflitti si estesero alla sfera religiosa furono maggiormente laceranti, fino a prefigurare scissioni delle comunità. Proprio agli scontri originati dalle pratiche devozionali e dall'attribuzione delle funzioni pastorali saranno dedicate le ultime pagine di questo contributo.

## 5 Città scisse: episodi di polarizzazione intorno a chiese e confraternite

Le ordinanze in materia ecclesiastica scatenarono probabilmente le maggiori e più dure contese. Ma questo ha poco a che vedere con l'opposizione agli interventi del governo, che nei primi anni fu minoritaria, discontinua, localizzata. Le dispute sono costituite in buona parte da vertenze tra attori locali intorno alla ricostruzione dei luoghi di culto e alla riorganizzazione delle funzioni pastorali e sacramentali. Provvedimenti come la soppressione di conventi e monasteri, l'abolizione delle confraternite, l'accorpamento delle parrocchie stavano alterando le gerarchie interne al clero, con evidenti conseguenze sull'assetto dei poteri locali, che risultava stravolto: era spianata la strada a contese per posizioni egemoniche.

La ridefinizione delle circoscrizioni ecclesiastiche è all'origine del conflitto tra gli abitanti di due casali, già dipendenti dal potente convento dei domenicani di Soriano. Gli abitanti di San Basilio erano annessi alla parrocchia situata nel casale di Pizzoni, ma più che ai parroci avevano sempre fatto riferimento alla cura pastorale dei domenicani. Disorientati dalla soppressione del convento nel 1784, ottennero che la baracca lignea a uso di chiesa fatta costruire dai frati nel casale fosse lasciata in piedi e che a turno i due parroci vi si recassero a officiare «colla messa cantata in ogni giorno festivo, ed esposizione della Sagra Pisside», in attesa che si compisse la ricostruzione della chiesa parrocchiale di Pizzoni. Completata la quale, nel settembre 1787, gli abitanti di San Basilio non vollero rinunciare

alla chiesetta, ma pretesero che fosse eretta in parrocchia e che le fossero conservati gli arredi sacri. A questa pretesa si opposero i due parroci di Pizzoni, protestando che gli abitanti del casale sarebbero rimasti privi della «spiega del Vangelo, e Catechismo», e che la struttura lignea era indegna di ospitare «un Dio Sagmentato»; non esitavano però ad aggiungere che tale pretesa ledeva anche i loro diritti – e le loro rendite! – dal momento che avevano ottenuto «la parrocchia di Pizzoni col casale annesso, che non gli può essere sottratto»<sup>55</sup>. Gli abitanti di San Basilio replicarono denunciando l'indebita appropriazione di prebende e congrue da parte dei due curati e ribadendo la necessità d'istituire in quella terra una parrocchia separata, perché per molti era impossibile portarsi fino a Pizzoni<sup>56</sup>. La Cassa Sacra chiamò in causa la curia di Mileto, che appoggiò la posizione dei due parroci sostenendo che la sede della chiesa parrocchiale non era lontana dal casale «non frammezzandosi altro, che un piccolo fiume col ponte»; giudicava dunque inammissibile la richiesta di San Basilio, che se accolta avrebbe sottratto quegli abitanti all'effettivo controllo dei parroci, perché «avendo il comodo di quella chiesetta, contentandosi di ascoltare la sola messa» sarebbero rimasti privi «della parola di Dio, e della spiega del Catechismo»<sup>57</sup>.

Battaglie più lunghe e complesse, e spesso anche più dure, si verificarono nelle città per le quali fu determinato il trasferimento di sito. L'abbandono di una terra e la scelta di una nuova dove insediarsi non solo mettevano in gioco una molteplicità d'interessi e di calcoli, possibili variazioni nel valore delle terre e nelle condizioni di lavoro, specie laddove mutava la distanza dai campi coltivati e dai canali di traffico; bensì turbava abitudini e sicurezze, attivando spinte emotive che caricavano il passaggio di una solennità ai limiti della sacralità<sup>58</sup>. Duri e ripetuti scontri occorsero soprattutto in località in cui solo una porzione della popolazione accettò il trasferimento, ma il fatto che le due parti restassero inquadrati in organismi giuridici ed ecclesiastici unitari alimentava competizioni sulla dislocazione di centri decisionali e chiese, sulla sistemazione di immagini e arredi sacri, sulle attribuzioni di poteri e di precedenze.

A Serra gli antagonismi emersero presto, appena fu eseguito l'ordine di trasferimento degli abitanti in un'area contigua alla città vecchia, quasi interamente abbattuta dal sisma. L'università era dipendenza feudale della Certosa di Santo Stefano del Bosco, cui apparteneva la maggior parte dei terreni, e contava allora oltre 4.500 abitanti<sup>59</sup>. Una parte di essi accettò di trasferirsi nella vicina piana dello Spinetto, dove si stabilirono gli organi municipali; qui venne costruita anche una nuova chiesa, con disappunto dei cittadini rimasti nella «terra vecchia». In seguito alle prime controversie fu

disposta anche la ricostruzione della chiesa del Santo Sacramento situata nel borgo antico; pochi mesi più tardi si ordinò l'erezione di una terza chiesa nel largo di San Giovanni, a metà strada tra i due abitati, designata come parrocchiale. Benché costruita inizialmente in legno, a questa nuova chiesa furono destinati gli arredi e le statue più importanti, insieme alle rendite e alle preminenze nelle celebrazioni solenni; le altre due chiese sarebbero rimaste ausiliarie<sup>60</sup>. Ma gli abitanti rimasti nel vecchio insediamento non si rassegnarono a perdere statue e arredi e a vedere la vecchia chiesa parrocchiale spogliata dell'antico ruolo: non si rassegnarono, cioè, a ricongiungersi con l'altra parte rinunciando a simboli e ruoli di potere. Sicché verso la fine del 1783 asportarono la statua del patrono san Biagio dalla «terza chiesa» e la riportarono nella vecchia; inoltre il clero a essa ascritto continuò per tutto l'anno successivo a esercitare le funzioni parrocchiali impedendo «che si disimpegnassero nella terza Chiesa». All'inizio del 1785, approssimandosi la ricorrenza del santo patrono, si verificarono scontri violenti tra le due collettività, allorché gli abitanti dello Spineto cercarono di farsi restituire la statua di san Biagio: alla vigilia della celebrazione i residenti nella «distrutta terra» furono allertati dell'arrivo di esecutori della regia Udienza e di emissari del sacerdote Vincenzo Giancotti, vicario della terza chiesa e referente spirituale degli abitanti del nuovo insediamento, e li respinsero con violenza (all'azione presero parte anche donne che si trovavano nella chiesa a recitare il rosario) e nottetempo si recarono nella terza chiesa per manomettere funi e travi, allo scopo di farla crollare<sup>61</sup>.

Disordini analoghi si verificarono qualche mese più tardi, nel giugno 1785, allorché il clero dello Spineto si portò nella chiesa della terra vecchia per celebrare un funerale, e poi ancora a un anno di distanza: ne seguirono ripetute risse e un omicidio, sicché il governatore richiese l'invio di truppe per evitare che sorgesse «una guerra civile tra queste due tumultuose popolazioni»<sup>62</sup>. Oggetto del contendere furono, nelle diverse occasioni, campane, effigi sacre, candele; alcuni sacerdoti, e in particolare Pietro Calafati, Domenico Bova e Biagio Vinci, rettore della cappella del Rosario in cui era custodita la statua contesa, sono indicati in molte delle deposizioni come «capi rivoltosi» della «distrutta Terra»; ma anche i «capi della fazione dello Spineto» erano tutti ecclesiastici.

Un caso analogo di scissione della cittadinanza si verificò a Sant'Agata, nei pressi di Reggio. Il trasferimento della città nella piana di Gallina, distante circa cinque miglia e più prossima alla costa, fu accettato solo da una parte della popolazione, per lo più dalle famiglie residenti nel borgo principale della vecchia città, posto su un'altura. Gli abitanti dei due borghi rurali di Cataforio e San Salvatore che sorgevano ai suoi piedi, invece, in

massima parte rifiutarono il trasferimento nel nuovo sito, perché «lontano più miglia da' i loro fondi»<sup>63</sup>. La scelta dei «renitenti» o «dissidenti» – questi gli appellativi ricorrenti nei documenti ufficiali – agli inizi fu osteggiata dal governatore locale. A lui infatti nell'aprile del 1786 l'ingegnere direttore Mori ricordò che il sovrano aveva lasciato ai calabresi «la libertà del domicilio [...] potendo essi rimanere nell'antico rispettivo loro sito» e che quindi non si doveva usare «la menoma forza a' dissidenti di S. Agata»; tuttavia confermò che in tutte le città per cui era stata approvata la «traslazione», edifici municipali, chiese parrocchiali e altri «commodi» dovevano essere costruiti nel nuovo sito, «dovendo i dissidenti di qualunque luogo imputare a se stessi, ed alle proprie circostanze la lontananza in cui si trovano forse dalla Curia, e dalla Parrocchia»<sup>64</sup>.

Nel nuovo sito era passata buona parte della vecchia *élite*, guidata dalle famiglie Triepi e Mazzone e legata da relazioni economiche all'*élite* reggina. Le famiglie di «galantuomini» dei due borghi rurali, in particolare i Malacrinò, i Belluso, i Colombo e i Lazzarino, in un primo momento avevano optato per il trasferimento ma poi, forse intravedendo i vantaggi derivanti dall'accresciuta distanza dagli antichi centri di controllo, decisero di rimanere a San Salvatore e Cataforio, dov'era rimasta la maggioranza della popolazione contadina e artigiana<sup>65</sup>. Coloro che erano passati al nuovo sito, non volendo arrendersi al parziale fallimento del trasferimento, cercarono in tutti i modi di evitare che le sedi di cariche secolari e religiose rimanessero nei vecchi borghi. Quanti erano rimasti nel vecchio invece s'impegnarono a contendere al nuovo insediamento piccoli privilegi, diritti, attribuzioni per restituirli ai due vecchi borghi: ne derivò, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, un susseguirsi di contese intorno a varie materie, a cominciare dalla gestione di alcune cariche.

Nel 1788 il governatore, residente a Gallina, denunciò il luogotenente della bagliva, Teodosio Belluso, che si rifiutava di passare nel nuovo sito e che con i suoi armati praticava «oppressioni, violenze, attentati, angariamenti, ed estorsioni» a danno della popolazione<sup>66</sup>. Ciò che infastidiva il governatore e i maggiorenti di Gallina, al di là dell'attendibilità di tali accuse, era il fatto che Belluso, lontano dal controllo della corte locale, esercitava la giurisdizione baiulare con grande libertà estendendola ben al di là del suo ristretto ambito di competenza, vale a dire al di là delle contese per i danni alle coltivazioni provocati dagli animali da pascolo. Negli stessi anni una contesa analoga, tra i notabili residenti a Gallina e gli abitanti di Cataforio e San Salvatore, riguardò l'elezione dei medici «condutti». Di fronte a un presunto colpo di mano dei sindaci, che avevano fatto eleggere un dottore fisico sgradito alla popolazione dei vecchi borghi, oltre duecento

capifamiglia non ebbero esitazioni a dichiarare che si sarebbero autotassati per pagare l'onorario al fidato medico Carolei, ma al contempo pretesero di non dover versare nulla per il medico appena nominato<sup>67</sup>: minacciavano, insomma, un ulteriore passo verso la separazione – anche sul piano delle finanze – delle due cittadinanze ormai fisicamente divise. Nel 1794 un presunto nuovo colpo di mano dei «pochi comblottanti» di Gallina, spalleggiati dal governatore, fu sventato dai sindaci, ormai espressione delle famiglie residenti nei vecchi borghi, che riuscirono a far rieleggere ancora una volta i medici graditi ai «campagnuoli»<sup>68</sup>.

L'andamento della vertenza sull'elezione dei medici nel 1794 rivela un rovesciamento dei rapporti di potere all'interno degli organismi municipali. All'aprirsi dell'ultimo decennio del secolo l'*élite* dei due borghi rurali era riuscita a prendere possesso stabilmente della carica di sindaco e si spingeva ad avversare le procedure di pagamento dei suoli occupati dal nuovo borgo che, sancite dagli ufficiali regi, avrebbero favorito coloro che vi erano emigrati. Sin dal 1786 i lavori di costruzione delle opere pubbliche a Gallina furono finanziati con la vendita di legname proveniente dalle montagne demaniali: tra il 1791 e il '92 si dibatteva sulla necessità di tagliare e vendere un'altra quota di alberi per finanziare il completamento dei lavori e per indennizzare i proprietari dei suoli occupati, che da anni chiedevano di essere soddisfatti<sup>69</sup>. Ma un gruppo di cittadini capeggiato da esponenti delle famiglie Malacrinò, Borruto e Lazzarino cercò di opporsi al nuovo taglio di alberi, già autorizzato dal Supremo Consiglio delle Finanze, affermando che le montagne demaniali si trovavano già «distrutte, e disboscate» e che la comunità sarebbe rimasta priva della legna necessaria per restaurare le case: l'indennizzo dei proprietari delle terre occupate non doveva essere a carico «del commune mà bensì di coloro che l'anno occupate colli loro fabbriche e coll'appropriamento privato di terreni per uso di coltura»<sup>70</sup>. Le esitazioni del commissario governativo de Bonis finirono per ritardare ancora per alcuni anni l'attuazione del nuovo taglio, favorendo coloro che erano rimasti negli antichi borghi e che in quell'iniziativa vedevano un rischio per gli equilibri ecologici di popolazioni che dai boschi traevano importanti risorse, a partire dal materiale da costruzione.

Ma i contrasti più duri sorsero, come a Serra, intorno all'ubicazione di alcuni edifici sacri e alle relative prerogative. Nel 1787 l'arcivescovo di Reggio aveva proposto un nuovo piano della diocesi che prevedeva due chiese per Sant'Agata, una arcipretale da costruire nel nuovo sito, e comprendente anche il borgo di Cataforio, l'altra dittereale per San Salvatore. Il parroco della seconda però dichiarò che anche gli abitanti dell'altro borgo ricorrevano alla sua guida pastorale, e che perciò occorreva costru-

ire una chiesa più ampia. A tale costruzione si opposero i deputati della riedificazione di Sant'Agata, nella speranza che l'assenza di una chiesa adeguata avrebbe indotto parte dei «renitenti» a trasferirsi nel nuovo sito; o che, quantomeno, l'unione in un'unica parrocchia avrebbe costituito un tenue filo per tenerli ancora vincolati a esso. Ne seguì una guerra di «libelli», in cui i deputati affermarono che la nuova chiesa avrebbe vieppiù confermato «i dissidenti nella ostinazione di non passare a collocarsi nel sito della nuova città», mentre desiderio del sovrano era «che la nuova Città si popolasse quanto più fosse possibile». Alla fine, su parere dell'uditore Desio, la Suprema Giunta da Napoli accolse la richiesta e accettò che a finanziarla fosse la Cassa Sacra<sup>71</sup>.

Un episodio simile si verificò all'inizio del 1790, allorché i medesimi deputati cercarono d'impedire agli abitanti di Cataforio di ristrutturare la dismessa chiesa di San Giuseppe, col pretesto che il materiale delle chiese rovinate apparteneva alla Cassa Sacra<sup>72</sup>. Il commissario di stanza a Reggio, de Bonis, prima fece pubblicare un bando che vietava la ricostruzione; quindi, vista l'inefficacia, ordinò la demolizione delle fabbriche «per rimuovere le dissidie, e turbolenze»<sup>73</sup> e inviò da Reggio un suo subalterno con capimastri e operai che, scortati da birri della corte locale, avrebbero dovuto eseguire la demolizione. Giunti nei pressi della chiesa gli avventori furono circondati da una moltitudine di abitanti del luogo e «dell'altro borgo detto del Salvatore», alcuni armati di «scoppetta» e «quantità di Femine» armate di forconi, pietre, bastoni: fu intimato loro di non procedere alla demolizione della chiesa che «era roba loro, che l'avevan fatta col loro proprio denaro»; in particolare alcuni «galantuomini» affermavano di possedere un «Real dispaccio» dell'ispettore Desio che li autorizzava a ricostruire San Giuseppe<sup>74</sup>. Effettivamente l'ispettore che aveva preceduto de Bonis aveva abilitato gli abitanti di Cataforio a ristrutturare la chiesa sulla base di un rescrutto regio che autorizzava coloro che non s'erano trasferiti nei nuovi siti a «edificarsi a proprie spese chiesa, e publici edificj»; tuttavia in seguito, considerandosi che i resti della fabbrica crollata appartenevano alla Cassa Sacra, nell'estate del 1789 i lavori di ricostruzione erano stati interdetti e alcuni trasgressori tratti in arresto<sup>75</sup>.

Agli inizi del 1794 la competizione intorno alle attribuzioni e ai poteri dei luoghi sacri tornò a infiammare gli animi. Questa volta però furono gli abitanti dei vecchi borghi, appoggiati dai sindaci Bova, Pellicano e Fallanca – gli stessi che, pochi mesi dopo, sarebbero intervenuti a favore dei «campagnuoli» nella contesa sui medici –, a ricorrere al sovrano per impedire al clero della chiesa ricettizia civica di erigerla in collegiata. Le maggiori famiglie emigrate nel nuovo sito, perso da alcuni anni il controllo

degli organi municipali, cercavano di rivalersi consolidando la propria posizione nella sfera ecclesiastica, in particolare accrescendo il potere della chiesa matrice situata nel nuovo sito: innalzandola a collegiata (l'assenso papale era pervenuto nel 1750, ma gli era stato negato l'*exequatur regio*) l'avrebbero sottratta al controllo dell'università, ne avrebbero accresciuto i poteri sulle chiese dei vecchi borghi e soprattutto, istituendovi il patronato di alcune famiglie, avrebbero garantito a queste la nomina *in futurum* di alcuni membri del collegio canonico. I ricorsi dei sindaci e di diversi cittadini contro la «novità» tentata dal clero mettevano in rilievo il pregiudizio che ne sarebbe derivato alle prerogative dell'università, che su una chiesa civica esercitava un forte controllo, e soprattutto alla cura delle anime negli antichi borghi, le cui chiese avrebbero perso alcune funzioni sacramentali costringendo gli abitanti «che compongono quasi tutta la popolazione» a portarsi fino al lontano sito di Gallina per battesimi e sepolture<sup>76</sup>.

A Sant'Agata, a Serra e a Cortale, come in molte altre località, i conflitti degenerarono facilmente e ripetutamente in scontri violenti, che coinvolsero centinaia di persone e che parvero ai governatori locali avvisaglie di una prossima «guerra civile». Le ragioni sono molteplici e alcune attengono ai gravi sconvolgimenti determinati dalla calamità nelle comunità locali e alle modalità con cui si procedette alla ricostruzione; osservatori contemporanei, come Galanti, evocano anche gli effetti delle scosse sulla sensibilità dei calabresi, l'«alterazione» da esse causata nella «macchina umana»<sup>77</sup>. Ma queste osservazioni non danno conto di episodi analoghi verificatisi in località lontane dagli epicentri delle maggiori scosse.

Un fenomeno di polarizzazione delle fazioni cittadine analogo a quelli appena evocati si verificò a Cutro, borgo situato nella zona del Marchesato. All'indomani del prolungato periodo sismico la cittadina non riportava danni paragonabili a quelli dei paesi finora menzionati e non fu interessata da importanti processi di ricostruzione; ma al pari di tutte le località della provincia sperimentò i poteri straordinari degli ufficiali regi e la riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche. Fu in particolare l'introduzione delle misure riguardanti la vita devozionale a innescare un conflitto duro e prolungato che, pur senza tradursi in una separazione fisica delle parti, produsse una velata scissione della popolazione. Non è possibile in questa sede dare conto della complessità e delle diverse fasi di questo conflitto, di cui saranno messi in luce solo alcuni meccanismi già rilevati nei casi precedenti. La soppressione delle confraternite e di alcune parrocchie alterò gli equilibri dei poteri locali e le fazioni cercarono di riorganizzarsi attorno alle istituzioni religiose non toccate dall'operazione di riduzione dei soggetti ecclesiastici: i membri dell'abolita congregazione di San Giovanni

Battista si associarono al clero della chiesetta ausiliaria di San Nicola, sita ai margini dell'abitato; ma nel 1786, previo assenso dell'arcivescovo e di Pignatelli, riuscirono a ripristinare e a riportare allo *status* di parrocchia la chiesa di San Giovanni Battista, posta al centro del borgo. Da allora si aprì una tenace competizione con l'arciprete e il clero della chiesa matrice, di cui furono usurpate le prerogative: incoraggiato dai membri della disciolta congrega, il parroco Pasquale Bonelli cominciò a comportarsi da «Arciprete regio, acquistò territorio, non più dipendente dalla Matrice, cominciò ad' inalberar Croce, a far processioni, a dar segno di Campana in casi di morte»; nel 1787, allorché un membro di questa fazione fu eletto sindaco, l'università avviò una «fiera persecuzione» ai danni della collegiata «che la simile non la soffrì la primitiva Chiesa sotto i Cesari Tiranni», riuscendo a ottenerne la soppressione<sup>78</sup>. La disputa tra i membri del clero e i rispettivi «aderenti» chiamava in causa non solo motivi economici (diritto di esigere denaro per l'«associazione» dei cadaveri, diritto di «andar questuando» ecc.), ma anche il controllo delle sepolture, delle «opere pie di pubblico vantaggio»; soprattutto, ruotava intorno a elementi di forte valore simbolico: le due parti rivendicavano il diritto di guidare cortei e processioni e si scambiavano reciproche accuse di ostentare «stendardi» e «pompose insegne», d'indossare abiti e ornamenti giudicati inadeguati all'esercizio di «uffici di pietà» e contrari al «nuovo sistema», vale a dire alla disciplina introdotta dal vicariato generale per imporre paramenti e comportamenti sobri e austeri<sup>79</sup>. Le «scissure» tra gli ecclesiastici e i rispettivi fautori causarono a più riprese l'intervento dei commissari della Cassa Sacra, il più delle volte ostili al gruppo riunito intorno alla collegiata e alle famiglie Raimondi e Ascoli; e dell'arcivescovo di Santa Severina, che invece indicava nel clero di San Giovanni e nella connessa congrega lo strumento del «governo Anarchico» e del «formidabil dispotismo» che la famiglia Piterà aveva istituito in città, tanto attraverso la gestione di elemosine quanto per mezzo d'intimidazioni<sup>80</sup>. E anche a Cutro la crescita delle tensioni portò in più di un'occasione a scontri violenti, tra le due fazioni e con gli ufficiali regi: uno di questi si registrò nel febbraio del 1790, quando i famigli della corte locale, delegata della Cassa Sacra, tentarono di procedere al sequestro di vesti e ornamenti dell'altra confraternita locale, intitolata al Santo Sacramento e patrocinata dai canonici della collegiata<sup>81</sup>.

## 6 «Una grandissima alterazione»

L'analisi condotta nelle pagine precedenti richiede approfondimenti in relazione ai casi presi in esame, attraverso indagini negli archivi pubblici ed

ecclesiastici locali, e necessita di essere integrata da ulteriori ricerche su altri episodi. Mancano ancora all'esame, o sono stati appena accennati, molti dei casi di maggiore interesse, tra cui spiccano quelli di Tropea, Reggio, Squillace, Mileto, Fiumara di Muro, Cutro. Inoltre, occorrerà rapportare l'andamento dei conflitti in provincia al mutare degli orientamenti della Cassa Sacra e all'evoluzione del quadro politico napoletano e internazionale. Nondimeno, dall'analisi sin qui condotta si possono trarre alcune indicazioni interessanti e individuare alcuni nuclei problematici su cui la ricerca si concentrerà.

In primo luogo, le istanze che sin dai primi mesi giunsero dalle popolazioni delle località colpite rivelano alcuni punti di contatto con i progetti di ricostruzione elaborati nella capitale, e dunque con le proposte di intellettuali e riformatori che, come Michele Torcia, suggerivano di leggere l'evento calamitoso come un «avvertimento del Cielo» per confiscare i beni delle istituzioni religiose e asservirle «al decoro, ed utile dello Stato, all'avanzo, e prosperità dell'industria in quella Provincia»<sup>82</sup>. La ricorrenza di espressioni come «flagello divino», «giusta punizione», «universale castigo» nelle scritture di comunità denotano la prevalenza di un'interpretazione religiosa dell'evento e, a uno sguardo superficiale, fanno immaginare collettività fatalisticamente rassegnate al volgere degli eventi. Ma la lettura religiosa coesiste – negli stessi gruppi, nei medesimi testi – con la formulazione di proposte e richieste che rivelano un'elaborazione razionale del trauma e la pragmatica ricerca di soluzioni<sup>83</sup>; soluzioni che in diversi casi si presentano come «insolite, e nuove» e in qualche misura, lo si è visto, precorrono i più articolati provvedimenti che il governo avrebbe varato nel 1784. Pertanto, appare semplicistico leggere l'accesa conflittualità nella Calabria di fine '700 prevalentemente come reazione delle popolazioni locali alle misure e ai progetti imposti dal governo. Certo un'opposizione vi fu, ma si manifestò con forza solo negli anni Novanta. Inoltre, se è innegabile l'estraneità dello sguardo con cui tecnici e militari osservano e descrivono le popolazioni con cui vengono in contatto, tale da far pensare a universi culturali distinti, è pur vero che tra questi universi si rilevano scambi, interazioni, prestiti.

Le comunità, dal loro canto, si rivelano organismi ben più complessi e articolati, attraversati da contrasti e orientamenti divergenti. I frequenti scontri e l'incessante microconflittualità che diedero il tono alla vita della penisola calabria negli ultimi anni del secolo hanno origine in massima parte da antagonismi interni a esse, che furono ridestati, acuiti, modificati dalla catastrofe. La loro fonte prima mi sembra che vada ricercata nell'intreccio di timori e di speranze che essa, insieme con il successivo

intervento governativo, suscitò. «Il tremuoto, che aveva tutte atterrato le fabbriche, pareva voler altresì minare l’edifizio politico» avrebbe scritto Salfi in un passo del suo *Saggio*<sup>84</sup>. Più delle altre calamità la catastrofe sismica, scardinando l’ordine stesso della natura, sembra in grado di sovvertire gli assetti della società fino a capovolgere i destini individuali e collettivi, perciò il momento della rinascita dopo il «flagello» si caricava di aspirazioni al rovesciamento degli equilibri preesistenti<sup>85</sup>.

L’ampiezza e la radicalità dell’intervento governativo all’indomani del 1783 diedero l’impressione di poter accentuare la portata degli sconvolgimenti che si profilavano. Se i sogni di una palingenesi collettiva svanirono in fretta, il piano d’intervento governativo, alterando l’intreccio dei poteri locali, lasciava aperto il campo a propositi di ridefinizione delle gerarchie sociali e ad ambizioni di rivalsa personale, soprattutto per due ragioni: per gli effetti delle misure riguardanti le istituzioni religiose e per le conseguenze della riedificazione, specie laddove questa comportò un rimaneggiamento del tracciato urbano o un trasferimento di sito. «Nel nuovo sistema» osservò Galanti al termine della sua missione in Calabria «tutti li rapporti di questi popoli hanno sofferto una grandissima alterazione, la quale è stata ancora accresciuta coll’erezione della Cassa Sacra»<sup>86</sup>. La «grandissima alterazione» di cui parla il riformatore molisano riguardava i rapporti sociali e di potere e trasformò, spesso accrescendoli, gli antagonismi interni alle comunità e tra le comunità, poiché immise nell’arena pubblica nuove ragioni di contrasto, nuovi spazi di competizione, nuove risorse da disputarsi. Nelle condizioni determinate dal concorso del movimento tellurico e della risposta governativa, per certi aspetti sensibilmente inedite, i diversi attori sociali dovettero riposizionarsi cercando d’inserirsi nei processi di riorganizzazione territoriale per condizionarli e volgerli a proprio vantaggio, e di mettere le mani sui centri di potere e sulle nuove risorse (materiali, sociali, simboliche) che con la crisi avevano acquistato o riguadagnato valore.

Queste osservazioni si legano a un’altra constatazione. Le dispute di questi anni riguardarono molteplici materie, dalla ripartizione delle imposte all’assegnazione dei fondi, all’attribuzione di cariche politiche. Ma gli scontri più aspri, prolungati e partecipati furono originati da dissidi intorno a momenti e aspetti della vita devozionale. Rivalità intorno all’ubicazione e allo *status* delle chiese, all’attività e alle preminenze delle congreghe, alle competenze di parroci e collegi canonici, all’assegnazione di arredi e immagini sacre sono all’origine di gran parte dei conflitti analizzati. Ciò è da ricondurre al ritorno prepotente delle istituzioni e delle pratiche religiose nella vita pubblica delle popolazioni colpite. I gravissimi lutti, l’angoscia,

il senso di precarietà determinati dalla gravità dell'evento sismico e dalla prolungata instabilità della terra avevano accresciuto il bisogno di sicurezza delle popolazioni, che nei ministri della Chiesa, nei luoghi di culto, negli oggetti e nelle immagini sacre potevano trovare figure e simboli capaci di ricomporre l'immaginario collettivo sconvolto e di dare un senso all'immane tragedia vissuta<sup>87</sup>.

Ma il rafforzamento delle funzioni terapeutiche e morali delle cariche religiose, dei simboli della divinità e dei luoghi in cui la si celebrava ampliava anche l'influenza sociale e politica di chi le controllava. Le radici di questa accresciuta influenza erano nella loro capacità di rispondere all'esigenza dei sopravvissuti di ricomporre i vincoli sociali spezzati dal disastro, di ritrovarsi attorno a luoghi ed edifici dotati di forte potere aggregante: superato il trauma iniziale, fu spesso negli edifici religiosi che i superstiti trovarono i loro punti di riferimento<sup>88</sup>. Inoltre, la loro influenza sociale e politica era accresciuta dallo sbandamento delle autorità provinciali e locali, dal «disordine» di cui riferiscono tutte le testimonianze all'indomani del sisma. Una situazione dominata dall'incertezza lasciava spazio all'ascesa di soggetti – galantuomini, ecclesiastici, «prepotenti» – capaci di aggregare attorno a sé intere comunità o settori di esse e di assicurare una qualche forma di ordine servendosi ora della forza, ora della capacità di garantire l'impunità, ora del carisma derivante dall'esercizio di funzioni pastorali. In questa situazione per molti aspetti nuova, chiese e cariche religiose, insieme con i simboli che potevano rafforzarne il prestigio – intorno a cui nelle società d'antico regime tradizionalmente s'accendevano mire e appetiti, e che perciò erano un'inesauribile fonte di conflitti<sup>89</sup> – conoscevano una rinnovata importanza nell'organizzazione della vita politica locale e pertanto finivano al centro delle strategie di affermazione di individui e gruppi, le cui ambizioni erano sollecitate dallo sconvolgimento dei rapporti sociali e di potere. Gli esempi di Sant'Agata, di Serra, di Cutro mostrano come i gruppi rivali cercassero di adattarsi alle nuove disposizioni del governo in materia religiosa e di trarne vantaggio a fini di affermazione personale. Come avrebbe osservato Luigi de Medici nel 1790, i galantuomini e i «prepotenti» locali, «infinitamente caldi, e pieni d'entusiasmo», ambivano a ravvivare le confraternite e a guidarle «per formarsi un partito nelle loro contese sugl'affari della comunità», sovente turbando «la pace delle popolazioni»<sup>90</sup>. Luoghi di aggregazione e auto-identificazione tipici delle società di antico regime, che nello spazio sacro trovavano quello in cui meglio potevano riconoscersi e formalizzarsi le relazioni sociali<sup>91</sup>, questi luoghi, queste cariche, queste immagini in tempi calamitosi acquisivano nella vita collettiva una centralità molto maggiore che in tempi ordinari.

Diventavano perciò centri di potere e strumenti d'influenza di accresciuta importanza, e su di essi si addensarono le mire di singoli e di gruppi che, nelle mutate condizioni, intendevano ascendere a posizioni egemoniche nella società locale o riappropriarsi dell'autorità perduta.

A seguito dell'alterazione delle relazioni sociali e al logoramento degli assetti di potere tradizionali, e ancor più a causa della riorganizzazione degli insediamenti urbani, le forme ordinarie di aggregazione sociale e di azione politica cedettero il passo a nuove modalità, fondate da un lato su un impiego più disinibito della forza, dall'altro su linguaggi che afferivano alla sfera religiosa, capaci di rafforzare le solidarietà all'interno di ciascuno dei gruppi contendenti. La consolidata dialettica tra ceti e fazioni rivali, che aveva costituito il fondamento dell'agire politico tradizionale e che si basava per lo più sulla mediazione e sul contenimento delle pulsioni violente, risultò inadeguata alla nuova situazione, in cui riuscivano invece a imporsi individui carismatici, capaci d'incutere timore e di costituire fazioni; e parimenti si rivelarono indeboliti quei meccanismi di gestione dei conflitti capaci d'inibire il ricorso alla violenza, sicché le tensioni sociali con maggiore frequenza e facilità degenerarono in scontri fisici.

## Note

1. Lettera di M. Sarconi al marchese della Sambuca, in A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, vol. 1, *Corrispondenze e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro, Roma 1982, pp. 195-9. Posto a capo di una spedizione scientifica, Sarconi, segretario della Real Accademia di Scienze e Belle Lettere, ne raccolse i risultati nella *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*, presso G. Campo, Napoli 1784.

2. Cfr. i numeri monografici di "Laboratorio politico", 1, 1981, 5-6, su *Catastrofi e trasformazioni*; di "Quaderni storici", xix, 1984, n. 55, su *Calamità, paure, risposte*; e di "Environment and History", ix, 2003, 2, su *Natural Disasters and their Perception; Les catastrophes naturelles dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes du Colloque (Abbaye de Floran, 10-12 septembre 1993), éd. B. Bennassar, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1996. Cfr. A. G. Noto, *La "disastrologia": approcci e contributi significativi*, in "Storia e Futuro", n. 17, 2008, [www.storiaefuturo.com](http://www.storiaefuturo.com).

3. Senza alcuna presunzione di esaustività, mi limito a rinviare ad alcuni volumi collettanei: T. E. D. Braun, J. B. Radner (eds.), *The Lisbon Earthquake of 1755. Representations and Reactions*, Voltaire Foundation, Oxford 2005; numero monografico di "Lumières", n. 6, 2005, 2, su *Lisbonne 1755: un tremblement de terre et de ciel*; A. C. Araújo *et al.* (eds.), *O terramoto de Lisboa: impactos históricos*, Livros Horizonte, Lisboa 2007; G. Lauer, T. Unger (hrsg.), *Das Erdbeben von Lissabon und der Katastrophendiskurs in dem 18. Jahrhundert*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008; E. Paice, *Wrath of God: the Great Lisbon Earthquake of 1755*, Quercus, London 2008; A. M. Mercier-Faivre, C. Thomas (éds.), *L'invention de la catastrophe au XVIII<sup>e</sup> siècle. Du châtiment divin au désastre naturel*, Droz, Genève 2008; L. A. Mendes-Victor *et al.* (eds.), *The Lisbon Earthquake of 1755: revisited*, Springer, Berlin 2009.

4. Oltre al lavoro precursore di J.-A. França, *Une ville des Lumières. La Lisbonne de*

*Pombal*, SEVPEN, Paris 1966, cfr. M. Mafrici, *Tra Giuseppe I di Portogallo e Ferdinando IV di Borbone: due politiche per la ricostruzione*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli 2000, pp. 213-35; M. E. Carvalho dos Santos, *Lisbonne et le séisme pombalien*, in "Lumières", n. 6, 2005, 2, pp. 11-24; M. Jack, *Destruction and regeneration: Lisbon, 1755*, in Braun, Radner (eds.), *The Lisbon Earthquake of 1755. Representations and Reactions*, cit., pp. 7-20; A. Betâmito de Almeida, *The 1755 Lisbon Earthquake and the Genesis of the Risk Management Concept*, in Braun, Radner (eds.), *The Lisbon Earthquake of 1755*, cit., pp. 147-65.

5. M. A. Lousada, *Una nuova grammatica per lo spazio urbano: la polizia e la città a Lisbona, 1760-1833*, in "Storia Urbana", xxviii, 2005, n. 108, pp. 67-85.

6. N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla vigilia della Rivoluzione*, in Id., *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento italiano*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1961, pp. 79-115; F. Gaudioso, *Emergenza macroseismica, controllo del territorio e tutela dell'ordine pubblico nella Calabria del Settecento*, in "Mediterranea", v, 2008, n. 14, pp. 567-90.

7. E. Guidoboni, *Il "peso" economico di un carattere ambientale: distruzioni sismiche e povertà. Il caso della Calabria*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 143-67.

8. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985; M. R. Pelizzari, *Il bisogno di sicurezza dopo il «Flagello di Dio»: voci e immagini della paura nel terremoto calabrese del 1783*, in L. Guidi, M. R. Pelizzari, L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 146-63.

9. Cfr. ancora Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit.; C. Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Vivarium, Napoli 2007; Ead., *Francesco Salvi e il terremoto calabrese del 1783*, in *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive*, Atti del Convegno (Siracusa, 16-19 giugno), a cura di A. M. Rao e A. Postigliola, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 267-78; A. M. Mercier-Faivre, *Le pouvoir d'«intéresser»: le tremblement de terre de Messine (1783)*, e S. Messina, *Le naturaliste et la catastrophe: Dolomieu en Calabre (1784)*, entrambi in Mercier-Faivre, Thomas (éds.), *L'invention de la catastrophe*, cit., pp. 231-49 e 285-302.

10. A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1806)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1979.

11. I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento* (1976), Gangemi, Roma-Reggio Calabria 2001; cfr. anche Id., *1783 Il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli*, Gangemi, Roma 1985. Prima di Principe, al problema s'erano interessati D. Andriello, *La «ricostruzione» della Calabria dopo il 1783*, in "Almanacco calabrese", xi, 1961, pp. 129-39; P. Maretto, *Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria meridionale*, Teorema, Firenze 1975.

12. Una più articolata discussione di questi studi, con riferimenti bibliografici, è rinviata ai paragrafi successivi.

13. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 133-42; cfr. anche le osservazioni di L. Dufour, *La reconstruction religieuse de la Sicile après le séisme de 1693. Une approche des rapports entre histoire urbaine et vie religieuse*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes", xciii, 1981, pp. 525-63, che insiste sul potere d'aggregazione del sacro, che diviene «elemento di socialità essenziale nella ricostruzione».

14. È d'obbligo il rinvio a H. Lefebvre, *La produzione dello spazio* (1974), trad. it. Moizzi, Milano 1976; cfr. anche F. Walter, *La Suisse urbaine (1750-1950)*, Zoe Editions, Carouge-Genève 1994, pp. 313-4.

15. Cfr. il numero monografico di "Storia urbana", xxxiii, 2010, n. 128, su *La dimensione urbana del conflitto*.

16. E. Guidoboni, *Les conséquences des tremblements de terre sur les villes en Italie*, in M.

Körner (hrsg.), *Stadtzerstörung und Wiederaufbau*, 3 voll., Paul Haupt, Bern-Stuttgart-Wien 1999-2000, vol. 1, pp. 43-66: p. 62. Cfr. anche G. Massard-Guilbaud, *The Urban Catastrophe. Challenge to the Social, Economic, and Cultural Order of the City*, in G. Massard-Guilbaud, H. S. Platt, D. Schott (eds.), *Cities and Catastrophes. Coping with Emergency in European History*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2002, pp. 9-41: pp. 28-40.

17. Per la sequenza delle maggiori scosse, il cui epicentro dalla Piana si spostò gradualmente verso l'area a ridosso dell'istmo di Catanzaro, cfr. G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Accademia dei Lincei, Roma 1897; E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Valensise, *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy, 461 B.C.-1997, and Mediterranean Area, 750 B.C.-1500. An Advanced Laboratory in Historical Seismology*, <http://storing.ingv.it/cfti4med/>. Le statistiche dei morti e dei danni sono in *Relazione del Vicario Pignatelli al Re Ferdinando IV sullo stato generale della Calabria*, in Placanica, *L'Iliade funesta*, cit., pp. 51-108; e in G. Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, preceduta da una Teoria ed Istoria generale de' Tremuoti*, 2 voll., Stamperia Reale, Napoli 1788.

18. Sull'eccezionalità dei fenomeni geomorfologici osservati insistono anche due celebri geologi e vulcanologi che visitarono la Calabria a pochi mesi dalle prime scosse: W. Hamilton, che ne scrisse nell'*Account of the Earthquake which happened in Italy, from February to May 1783*, in "Philosophical Transactions of the Royal Society of London", LXXXIII, 1783, 1, pp. 169-208; e D. de Dolomieu, *Mémoire sur les Tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783*, Fulgoni, Roma 1784. Sul dibattito tra gli scienziati europei sulle cause fisiche e sugli effetti del sisma, Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 30-103.

19. Per un inquadramento cfr. A. M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in A. Placanica (dir.), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, pp. 301-410: pp. 364-71; sull'impiego dei militari per fronteggiare l'emergenza cfr. Ead., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi storici", XXVIII, 1987, 3, pp. 622-77.

20. P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in "Laboratorio politico", 1, 1981, 5-6, pp. 177-219: pp. 189-91; E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone Editore, Catania 2000; Id., *Il terremoto calabro-messinese del 1783: appunti per un approccio politico alla storia delle calamità*, in *Il Settecento negli studi italiani*, cit., pp. 229-38. Per il respiro degli obiettivi perseguiti e la quantità di mezzi e di risorse movimentati, l'intervento borbonico in Calabria si configura come uno dei primi e più massicci di una monarchia d'antico regime in una provincia terremotata: per un confronto, G. Quenet, *Les tremblements de terre au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. La naissance d'un risque*, Champ-Vallon, Seyssel 2005, pp. 234-48, 473.

21. L. Dufour, *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto*, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1985, pp. 473-98.

22. Le memorie di F. Galiani sul sisma calabrese, rimaste inedite fino al secolo scorso e poi pubblicate in varie sedi, sono in Placanica, *L'Iliade funesta*, cit., pp. 149-65: la citazione è tratta dalla prima memoria, pp. 157-9. Esse sono fortemente influenzate dalla precoce memoria di Michele Torcia, circolata manoscritta nei primi mesi e solo più tardi pubblicata in vari periodici italiani, cfr. A. Placanica, *Michele Torcia e il terremoto del 1783: storia naturale e riformismo politico*, in "Rivista Storica Italiana", XCV, 1983, 2, pp. 419-46; A. M. Rao, *Un «letterato faticatore» nell'Europa del Settecento: Michele Torcia (1736-1808)*, in "Rivista Storica Italiana", CVII, 1995, 3, pp. 647-726.

23. F. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCCLXXXIII. Opera postuma di F. A. G.*, Presso G. M. Porcelli, Napoli 1784, p. 66.

24. V. Gattoleo, *Memoria politica, ed economica per la Calabria Ulteriore dell'Avvocato V. G. di Catanzaro che si umilia a S.M.D.G.*, s.n.t. [ma Napoli 1786].
25. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese*, cit.; G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, D'Anna, Messina-Firenze 1957, pp. 25-33.
26. Su posizioni in parte diverse Passetti, *Verso la rivoluzione*, cit., secondo cui già a pochi anni dall'avvio dell'intervento alcuni intellettuali, Salfi in primis, abbandonarono ogni fiducia nell'azione della monarchia.
27. Le citazioni sono tratte, rispettivamente, dalla seconda e dalla prima memoria di F. Galiani, in Placanica, *L'Iliade funesta*, cit., pp. 159-60 e 157-9.
28. *Istruzioni per gl'Ingeneri commissionati nella Calabria Ultra*: di questo testo esistono più copie manoscritte, di cui una alla Biblioteca Nazionale di Napoli, *Biblioteca Provinciale*, ms. 66, ff. 1-46. Il testo è stato pubblicato da diversi studiosi in varie sedi, ma sempre in maniera parziale.
29. P. Mascilli Migliorini, *L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria* (1984), ristampato in Principe, *Città nuove*, cit., pp. 343-65; cfr. anche G. E. Rubino, *Un allievo di L. Vanvitelli operante in Calabria. Ermenegildo Sintes architetto e urbanista*, in "Magna Graecia", IX, 1974, 3-4, pp. 12-6. Più in generale, A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli, Napoli 1992. Sui progetti di costruzioni con intelaiatura in legno capaci di maggiore resistenza alle scosse, progettati da Vincenzo Ferraresi e illustrati da Vivenzio, S. Tobriner, *La Casa Baraccata: Earthquake-Resistant Construction in 18<sup>th</sup> Century Calabria*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", XLII, 1983, 2, pp. 131-8. Su alcuni aspetti particolari delle nuove tipologie urbane, C. De Seta, *Piazze e sociabilità tra Sei e Settecento nelle città meridionali dal viceregno ai Borbone*, in Id., *Architettura, ambiente e società a Napoli nel '700*, Einaudi, Torino 1981, pp. 184-203; D. Carnevale, *La riforma delle esequie a Napoli nel Decennio francese*, in "Studi Storici", II, 2008, 2, pp. 523-52.
30. Su questi aspetti la storiografia è vastissima: mi limito a rinviare alla felice sintesi di B. Lepetit, *Ville*, in V. Ferrone, D. Roche (éds.), *Le monde des Lumières*, Fayard, Paris 1999, pp. 359-66. Da questo processo traggono spunto molte delle riflessioni di M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-78)*, Seuil-Gallimard, Paris 2004, pp. 20-2, 66-7, 331-46 e passim. Cfr. anche, con riferimento al *découpage* urbano e allo sviluppo delle funzioni di polizia, C. Denys, *La territorialisation policière dans les villes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", L, 2003, 1, pp. 12-26. Per un confronto, Walter, *La Suisse urbaine*, cit., pp. 315-23.
31. B. Gravagnuolo, *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 9-50; O. Rossi Pinelli, *Città reali, città ideali: la felicità degli abitanti*, in A. M. Rao (a cura di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 381-91.
32. *Istruzioni per gl'Ingeneri*, cit., ff. 22-3.
33. Principe, *Città nuove*, cit., in part. pp. 36 e 244-6.
34. Si tratta di studi diseguali per approccio, ricchezza documentaria e cautele metodologiche, ma accomunati dalla tendenza a contrapporre, spesso aprioristicamente, potere centrale e società locale: G. E. Rubino, *Utopia urbana e realtà borghese a Filadelfia alla fine del XVIII secolo*, in "Magna Graecia", XIII, 1978, 1-2, pp. 11-26; D. Cirillo, *Squillace e la diocesi prima e dopo il terremoto del 1783*, Ed. Madonna del Ponte, Squillace s. d. [ma 1983]; N. Aricò e O. Milella, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuministica nella periferia del regno borbonico*, Gangemi, Roma 1984; A. Maniaci, A. Stellino, *La Calabria e il terremoto del 1783. Memoria dei danni e disegno della ricostruzione*, in "Storia Urbana", XXVIII, 2005, 106-7, pp. 89-110; R. Liberti, *Arduo rilancio di Oppido dopo il grande flagello*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXXIII, 2006, pp. 145-59.
35. Simili posizioni sono accolte anche da Mafrixi, *Tra Giuseppe I di Portogallo*, cit.,

pp. 229-31, che tuttavia mette in rilievo la molteplicità di motivi – economici, politici – su cui si fondò l'avversione dei reggini al piano Mori.

36. M. Gangemi, *La morte indecente. Reggio Calabria e la pestilenza del 1743-45*, in “Nuova Rivista Storica”, LXXXIX, 2005, 3, pp. 625-85. Per una lettura in tal senso della rivolta reggina del 1744 mi permetto di rinviare alla mia analisi in *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Edipuglia, Bari 2013, pp. 176-93.

37. B. Salvemini, *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006, pp. 151-8. Cfr. anche Id., *Sui presupposti materiali dell'identità locale in antico regime: le città della Puglia centrale fra XVI e XVIII secolo*, in Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, cit., pp. 13-24; B. Lepetit, *Espace et histoire*, in Id., *Cahier de croquis. Sur la connaissance historique*, Albin Michel, Paris 1999, pp. 129-41; il numero monografico di “Quaderni storici”, XXX, 1995, 90, su *Percezioni dello spazio*; C. Olmo, *Premessa a “Quaderni storici”*, XLII, 2007, 125, su *Morfologie urbane*, pp. 341-54; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011.

38. Cortese, *La Calabria Ulteriore*, cit.; Gaudioso, *Emergenza macrosismica*, cit.

39. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 161-5.

40. Cfr. le osservazioni di Quenet, *Les tremblements de terre*, cit., pp. 69-70, 228-63; Id., *Catastrophes et communautes*, in Mercier-Faivre, Thomas (éds.), *L'invention de la catastrophe*, cit., pp. 253-68, a partire dalle reazioni di autorità locali e comunità in Francia. Col passare degli anni, con l'emergere di difficoltà e intralci, per molte comunità calabresi Messina cominciò a imporsi come modello di riferimento, poiché a pochi anni dal terremoto sembrava già rifiorita e avviata verso il rilancio economico grazie soprattutto alla concessione del porto franco: sulle vicende della città siciliana cfr. M. D'Angelo e M. Sajia, *A City and two Earthquakes: Messina 1783-1908*, in Massard-Guilbaud, Platt, Schott (eds.), *Cities and Catastrophes*, cit., pp. 123-40; S. Bottari, “L'altro terremoto”: *Messina, 1783 e dintorni*, in A. Baglio, S. Bottari (a cura di), *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Ist. Studi Storici G. Salvemini, Messina 2010, pp. 41-56.

41. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Real Camera di S. Chiara, Processi diversi II parte*, vol. 18, ff. 25-6.

42. Ivi, ff. 28-9.

43. Ivi, f. 1: la supplica, ricevuta a Napoli il 15 marzo 1783, è firmata dal sindaco N. Cupito e crocesignata da 22 cittadini.

44. Sul contributo del vescovo di Potenza, Andrea Serrao, originario di Castelmonardo, e dei suoi fratelli alla fondazione di Filadelfia, cfr. E. Chiosi, *Andera Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli 1981, pp. 287-316.

45. La pianta di Filadelfia è in appendice a E. Serrao, *De' Tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, presso f.lli Raimondi, Napoli 1785. Su Filadelfia cfr. Principe, *Città nuove*, cit., pp. 168-75; Rubino, *Utopia urbana e realtà borghese*, cit.

46. Serrao, *De' Tremuoti e della nuova Filadelfia*, cit., p. XIII.

47. Ivi, pp. XIX-XX.

48. ASN, *Ministero degli Affari Esteri* (d'ora in avanti MAE), b. 4888, lettera del ten. col. E. Tommasi, 7 marzo 1783, cit. da Cortese, *La Calabria Ulteriore*, cit., pp. 83-4.

49. Dufour, *Dopo il terremoto del 1693*, cit., p. 478.

50. Le rivalità in seno alla popolazione di Cortale crebbero nel corso degli anni, al punto che la denuncia di «sedizione» contro alcuni suoi membri fu tra quelle che indussero Acton ad affidare a Luigi de' Medici la nota missione investigativa in Calabria nel 1790, cfr. ASN, MAE, b. 4255, *Viaggio del Cav. de' Medici per le Calabrie*, inc. 59, 29 maggio 1790.

51. *Relazione del Vicario Pignatelli al Re Ferdinando IV*, cit.

52. ASN, *Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra* (d'ora in avanti SGC), *Processi*, b. 24, inc. 428, relazione dell'ispettore V. Biondi, 14 agosto 1790, ff. 2-6, e varie richieste

d'indennizzo di F. Magno Oliverio, dal 1789 al 1794, ff. 13-5, 18. Sulla nuova pianta di Cortale cfr. Principe, *Città nuove*, cit., pp. 176-80. Sull'azione di Biondi in questi anni, molto critico nei confronti della direzione adottata dalla Cassa Sacra, cfr. A. Placanica, *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria nel tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra nel 1790*, in "Studi Storici", VI, 1965, 3, pp. 435-82.

53. Ivi, relazione dell'ispettore V. Biondi, 14 agosto 1790, ff. 2-6.

54. Ivi, ff. non numerati, relazione di V. Corlagnone, G. Sandilio e V. Biondi, 19 settembre 1795.

55. ASN, *SGC, Processi*, b. 1, inc. 13, ff. 1-2, ricorso del parroco Francesco Arena.

56. Ivi, inc. 13 bis, ff. 5-6, ricorso del sindaco e dell'eletto di S. Basilio.

57. Ivi, ff. 2-3, relazione del vicario capitolare di Mileto, 7 dicembre 1787.

58. Cfr. in proposito le pagine di V. Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004, in part. pp. 101-207, in cui il taglio impressionistico non pregiudica l'interesse degli spunti.

59. Cfr. G. Ferraro, *Dai primi del Cinquecento agli esiti della Rivoluzione francese*, in F. Mazza (a cura di), *Fabrizia, Serra San Bruno. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 61-117. Secondo la relazione di Pignatelli, Serra contò circa 50 vittime.

60. Archivio di Stato di Catanzaro, sezione di Lamezia Terme, *Regia Udienza Provinciale*, cart. 501, inc. 3, ff. 145-7, deposizioni di quattro testimoni al caporuota A. de Leone.

61. Ivi, ff. 2-6, 14-5, 58-9, 67, 69-71.

62. Ivi, ff. 95-6, denuncia del parroco dello Spinetto, 16 giugno 1785; e ff. 114-5, memoria del governatore L. Borrelli, 17 giugno 1786.

63. ASN, *SGC, Processi*, b. 1, inc. 32, ff. 2-6, relazione dell'uditore F. Desio, 10 aprile 1789.

64. Ivi, inc. 26, ff. 10-11. Sulle vicende di Sant'Agata e sulla nuova pianta di Gallina cfr. anche Principe, *Città nuove*, cit., pp. 207-11.

65. I due borghi erano abitati per lo più da contadini: a San Salvatore rimasero 470 «campagnuoli»; a Cataforio una dozzina di famiglie tra «nobili e civili» e circa novanta famiglie di «gente di campagna, lavoratori, e zappatori, un mastro fallegname, due sartori, uno scarpinello, ed un ferraro forestiero», secondo la fede del parroco del primo borgo.

66. ASN, *SGC, Processi*, b. 1, inc. 10, ff. 3-4 e 7-8, relazioni del governatore D. Buono, 7 marzo 1788 e 14 marzo 1789.

67. Ivi, inc. 29, ff. 6-7, 12-5, 20-3, successione di suppliche firmate o crocesignate da oltre 200 cittadini, redatte tra luglio e agosto 1788.

68. ASN, *SGC, Processi*, b. 2, inc. 41: i «comblotanti» delle famiglie Tripepi e Mazzone col sostegno del governatore avevano convocato un parlamento a cui, non potendo partecipare «la gente popolare ed i Campagnoli perché occupati alla messe», furono presenti solo una quarantina di «galantuomini» della nuova città, che destituirono i medici condotti e ne elessero due nuovi; a seguito della denuncia dei sindaci e con l'intervento dell'ispettore de Bonis fu convocato un nuovo parlamento, a cui presero parte quasi duecento individui, compresa la «plebaja» del borgo del Salvatore, e in cui furono nuovamente eletti due medici graditi ai «campagnuoli», tra cui Carolei.

69. ASN, *SGC, Processi*, b. 1, inc. 26, ff. 1-2, relazione di F. de Bonis, 18 giugno 1791, e f. 3, *Mappa dimostrativa di tutti i fondi occupati*: si trattava per lo più di parrocchie e possidenti reggini e di ecclesiastici e benestanti di Sant'Agata.

70. Ivi, inc. 26, ff. 16-8, istanze non datate ma del luglio-agosto 1792.

71. Ivi, inc. 32, f. 8, consulta dell'8 marzo 1790.

72. ASN, *SGC, Processi*, b. 2, inc. 55, f. 10, denuncia dei deputati della ricostruzione, 28 gennaio 1790.

73. Ivi, f. 17, dispaccio dell'ispettore F. de Bonis, 5 febbraio 1790.

74. Ivi, ff. 1-2, relazione del governatore B. de Angelis, 12 febbraio 1790, e ff. 21-5, deposizioni degli aggrediti.

75. Ivi, ff. 26-9, relazione di F. de Bonis, 12 febbraio 1790.
76. ASN, *SGC, Processi*, b. 1, inc. 8, ff. 2-3, 5 e 9, ricorsi dei sindaci e di alcuni cittadini, 14 dicembre 1793 e 29 marzo 1794. Sulle chiese collegiate e ricettizie meridionali cfr. A. Cestaro, *Le strutture ecclesiastiche nel Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, e A. Placanica, *Chiesa e società nel Settecento meridionale*, entrambi in “Ricerche di storia sociale e religiosa”, IV, 1975, risp. pp. 69-119, pp. 121-189.
77. G. M. Galanti, *Giornale di Viaggio in Calabria (1792)*, in Id., *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Di Mauro ed., Cava de' Tirreni 1993, p. 198.
78. ASN, *SGC, Processi*, b. 6, inc. 88, ff. 2-6, ricorso del canonico G. Ascoli, febbraio 1788.
79. Gli incartamenti processuali relativi a Cutro sono numerosi: i principali motivi del contendere sono delineati in ASN, *SGC, Processi*, b. 6, inc. 88; b. 20, incc. 343, 348 e 351; b. 22, inc. 388.
80. Le lotte municipali avrebbero condotto le due fazioni a durissimi scontri nel 1799, allorché esponenti delle prime due famiglie aderirono alla municipalità repubblicana, mentre i Piterà guidarono il fronte realista, cfr. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti*, cit., pp. 153-4, 211, 278-9.
81. ASN, *SGC, Processi*, b. 28, inc. 497.
82. M. Torcia, *Tremuoto accaduto nella Calabria, e a Messina alli 5 Febbraio 1783 descritto da M. T. Archivario di S. M. Siciliana e membro della Accademia Regia*, s.n.t., Napoli 1783, p. 20.
83. La coesistenza di letture della catastrofe che rinviano al soprannaturale e di interpretazioni razionali, dall'inizio dell'età moderna sino al xx secolo, come altrettante risorse a disposizione delle società per reagire ai disastri, è il *leitmotiv* del volume di F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale* (2008), trad. it. Angelo Colla Ed., Costabissara 2009.
84. F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, per V. Flauto, Napoli 1787, p. 73.
85. Illuminanti in proposito le riflessioni di A. Placanica, *Le conseguenze socioeconomiche dei forti terremoti. Miti di capovolgimento e consolidamenti reali*, in “Rivista Storica Italiana”, CVII, 1995, 3, pp. 831-9; cfr. anche Id., *Il filosofo e la catastrofe*, pp. 162-5.
86. G. M. Galanti, *Relazione sulla Calabria al ministro Acton (1792)*, in Id., *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 335-40: p. 337.
87. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture*, cit.; Pelizzari, *Il bisogno di sicurezza*, cit. Sulle immagini, le reliquie, le figure carismatiche come strumenti e autori della «cura simbolica» nel Mezzogiorno moderno, J.-M. Sallmann, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750* (1994), trad. it. Argo, Lecce 1996, pp. 440-77.
88. Cfr. le belle pagine di Placanica sui bisogni di sicurezza, di socialità, di «riappropriazione del proprio essere» incanalato nei binari istituzionali del matrimonio e nelle pratiche religiose tradizionali, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 133-53; sulla centralità degli edifici religiosi all'indomani del sisma siciliano del 1693, Dufour, *La reconstruction religieuse de la Sicile*, cit.
89. Per una visione d'insieme, G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *Chiesa e potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 531-72; Id., *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 184.
90. ASN, *MAE*, b. 4255, inc. 91, relazione di L. de' Medici, Napoli 14 luglio 1790.
91. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

